

TRIESTE E «I TEMPI DURI DELLA SPERANZA»

Costruiamo gli orrori che noi abbiamo visto

Nell'estate del 1945 ebbe luogo un lungo dibattito, anche ad alto livello, circa la scelta di una linea politica italiana da seguire nei riguardi dei confini che avremmo dovuto chiedere, per la Venezia Giulia, al momento della Conferenza della pace. Nessuno immaginava, allora, infatti che l'Italia - la quale si era riscattata, agli occhi del mondo, con la cobelligeranza e la Resistenza - sarebbe stata trattata soltanto quale nemica arresasi incondizionatamente.

Il dibattito dell'estate 1945 verteva sull'opportunità di chiedere i vecchi confini del 1939 (con Zara città libera) per avere un margine di negoziazione su cui discutere, oppure di dichiarare che eravamo disposti ad accettare la proposta fatta dal presidente Wilson, dopo la prima guerra mondiale, di una linea che giungeva fino al fiume Arsa.

Fu preferita questa seconda ipotesi per evidenti ragioni di opportunità, specialmente nei riguardi degli americani, e di serietà da parte nostra, Fiume, con tale linea, avrebbe dovuto divenire città libera. De Gasperi, allora ministro degli esteri del governo Parri, fu da molti criticato per questa scelta, in quanto non lasciava un margine negoziabile.

Nei due grossi volumi su Trieste, che ho recentemente pubblicato, ho accennato al fatto che il Partito d'azione, di cui Parri era l'espressione, già nel 1944 aveva preparato uno studio nel quale si chiedeva, appunto, una scelta politica italiana in favore della linea Wilson. L'autore dello studio, Enrico Serra, in un suo recentissimo libro («I tempi duri della speranza 1943-1945»), con prefazione di Leo Valiani, edizione fuori commercio, Roma. Litotipografia Chiodini), conferma l'esistenza dello studio in questione.

Si deduce, quindi, che De Gasperi fece una scelta che era largamente condivisa non solo dagli altri ministri, ma proprio da quel partito, la cui personalità principale era, in quel momento, presidente del consiglio ed era un partito nel quale si raccoglievano esponenti di livello culturale altissimo. Lo si indicava, scherzosamente, come il partito in cui i generali erano in numero superiore ai

soldati.

Nessuno di noi, nel 1945, anche se appartenente, come me, al gruppo dei pessimisti, avrebbe mai pensato che la soluzione finale ci avrebbe dato addirittura qualcosa in meno della linea Morgan, che consideravamo come ingiusta e provvisoria soluzione militare. E a proposito delle ingiustizie della pace, che sento sempre e fondatamente lamentare da noi istriani e triestini, credo che ben pochi si rendano conto di quel che fosse la situazione di allora, e cioè dello zero assoluto che contava l'Italia vinta, nella politica internazionale.

È stato un miracolo se abbiamo salvato Trieste: se non fosse intervenuto il senatore americano Vandenberg, in un drammatico momento, nel 1946, il suo segretario di Stato, Byrnes, l'avrebbe ceduta agli jugoslavi, per accordarsi con i russi. E nessuno pensa che noi eravamo tra due fuochi: non solo quello dei «contrari», a noi (russi, jugoslavi e satelliti di Mosca, Etiopia, ecc.), ma anche quello dei «favorevoli» a noi (americani, inglesi, francesi, e pochi altri stati), pronti, però, gli stessi amici, ad abbandonarci quando il loro interesse non coincidesse con il nostro.

Per primi, lo fecero i francesi, offrendo la creazione del T.L.T. quale baratto della loro speranza di ottenere la Sarre, che non riuscirono, poi, ad avere. Ci aiutarono poco gli stessi americani e gli inglesi, quando Tito si staccò da Mosca ed egli fece loro comodo, quale primo bastione di resistenza a una temuta avanzata sovietica.

Non ci si rende conto del fatto che quanto e sleale, ingiusto, infido e perfido nelle relazioni tra gli uomini, come privati, è normale e naturale nei rapporti tra gli Stati, i quali fanno l'interesse altrui solo quando coincide con il proprio. E gli angloamericani occupavano Trieste e la zona A: potevano fare di essa quel che meglio desiderassero e premere su di noi, con un'arma di ricatto, per ottenere qualsiasi cosa volessero.

Il bellissimo libro di Serra - oggi professore ordinario di storia dei trattati all'Università di Bologna e capo del

servizio storico e di documentazione del ministero degli esteri - mi porta ad altre riflessioni. Serra era uno stretto collaboratore di Parri e di Valiani durante il periodo della Resistenza (1943-'45). Nella prima parte della guerra, egli era ufficiale carrista della divisione Ariete, in Libia, promosso di grado sul campo e, poi, decorato, sempre sul campo, di medaglia d'argento al valor militare.

Quasi tutti i suoi compagni morirono ed egli si salvò soltanto perché rimpatriato in seguito alle gravi ferite riportate. Enrico Serra ha scritto due libri, sia sulla sua prima che sulla sua seconda avventura: la Libia e la Resistenza. Si tratta di gioielli nello stile (il professore è un notissimo storico/scrittore/giornalista) e sono due romanzi nel contenuto. Ma un'innata modestia nel parlare dei fatti che lo riguardano, lo ha indotto a pubblicarli in edizione fuori commercio.

Come uno dei pochi sopravvissuti, tra coloro che vissero in quegli anni, avendo già qualche maggiore o minore responsabilità, io pregherei Serra di riunire e ripubblicare i suoi libri per tutti e non per i soli amici, perché quei due libri hanno tentato di insegnare alle generazioni di oggi: quale orrore siano le guerre, quanto abbiano dato alla patria i loro padri e i loro nonni, quanto si potesse essere italiani senza essere fascisti, quanto sperassimo allora nel futuro dell'Italia, ecc., ecc.

Colgo anche l'occasione per pregare altri superstiti, quelli che hanno avuto a che fare con il problema giuliano, di raccogliere le proprie memorie relative a quei tragici tempi e di pubblicarle o di riconsegnarle a qualche istituzione. La storia è fatta di tanti tasselli, grandi e piccoli, componenti un mosaico il quale, quando manchino tessere che sembrano soltanto minuscole, risulta incompleto e può falsare il quadro complessivo. Non dobbiamo dimenticare che il tempo passa e che dobbiamo sbrigarci a lasciare, a chi non visse in quell'epoca, il ricordo di quanto abbiamo acquisito nelle nostre irripetibile esperienze.

Diego de Castro

